

1929, la grande fuga di Lussu

"La Nuova Sardegna", 07 giugno 2009

Notizia Stefani sul «Popolo d'Italia», il giornale di Mussolini, 9 agosto 1929: «Nella notte dal 27 al 28 luglio sono evasi da Lipari i confinati ex deputato Emilio Lussu, prof. Carlo Rosselli e Francesco Fausto Nitti». Attenti alle date. Il giornale ufficiale del regime ha impiegato più di una settimana a decidere se pubblicare o no la notizia, e sia pure in quella forma scheletrica. La verità è che di quella evasione si stanno già occupando i giornali di mezzo mondo. A Parigi Salvemini si è fatto «impresario» del terzetto dei fuggiaschi e li trascina da una conferenza stampa all'altra.

A ragione. La fuga da Lipari, una delle più sorvegliate isole-prigione dove il fascismo getta avversari e sospetti, sarà l'evasione più importante e più clamorosa del ventennio, insieme con l'uscita clandestina dall'Italia di Filippo Turati, organizzata da Ferruccio Parri e Carlo Rosselli. «Il raid di Lipari - scriverà Lussu - fu una vera impresa di guerra, in cui la audacia di pochi uomini infranse lo sbarramento di un'isola di deportazione e, con rapidità fulminea, trasse in salvo dei condannati politici». Salvo aggiungere, nel suo stile inconfondibile: «Fu sì un capolavoro di organizzazione, ma in fondo non fu che una fuga. Ora, a scappare tutti suon buoni». È un esempio brillante della vocazione di Lussu all'understatement. Ma da quella fuga il fascismo ha ricevuto un colpo all'immagine di cui porterà a lungo il segno. Non per niente nei primissimi giorni di libertà Lussu scrive un pamphlet (un instant book, si direbbe oggi) in cui descrive l'autentico sistema carcerario in cui il fascismo ha imprigionato la vita degli italiani.

Quello straordinario episodio è rievocato ora in Lipari 1929. Fuga dal confino, edito da Laterza (380 pagine, 18 euro). Gli autori non sono specialisti di storia, voglio dire storici di professione: Luca di Vito, goriziano, avvocato, è Addetto alla promozione culturale al Ministero degli Esteri, vive e lavora a Seul; Michele Gialdroni, romano, si occupa di letteratura italiana, italiana, che ha insegnato nelle Università di Tubinga, Stoccarda, Passau e Roma Tre. Questa loro libertà dai vincoli della corporazione gli ha permesso di costruire il libro quasi come una sceneggiatura cinematografica: semplicemente assemblando centinaia di tessere tolte da centinaia di documenti di diversa provenienza, con l'unica preoccupazione, si può dire, di dare voce soltanto a «quelli che c'erano», ai protagonisti e ai testimoni diretti della vicenda, compresi gli insistenti rapporti di polizia che registravano, fra Lipari, Roma e Parigi ogni respiro dei tre confinati.

Due di loro, del resto, erano gli unici dei tre-quattrocento prigionieri di Lipari ad essere seguiti per tutto il giorno da un agente addetto esclusivamente alla loro sorveglianza. Emilio Lussu era pur sempre «il capitano Lussu», pluridecorato della leggendaria Brigata Sassari, leader del Partito sardo d'azione, assolto per aver agito in stato di legittima difesa quando, il 31 ottobre del 1926, aveva ucciso un giovane fascista che cercava di entrarli in casa durante l'assedio di una «squadra fascista» al suo studio di Piazza Martiri (assolto diverse volte dai giudici, le autorità fasciste lo avevano condannato a cinque anni di confino in base a una legge che non esisteva ancora quando aveva sparato). Carlo Rosselli, appartenente a una ricca famiglia fiorentina, aveva dato vita con Salvemini, nei giorni del delitto Matteotti, al foglio clandestino "Non mollare", e subito dopo aveva organizzato l'espatrio di Turati. Nitti, fervente repubblicano, aveva appoggiato la vedova Matteotti nei momenti dolorosi dell'assassinio del marito: e oltre tutto aveva il cognome d'un primo ministro che aveva detto di no al fascismo. Appena arrivati a Lipari (ci sbarcano tutti e tre, provenienti da punti diversi, verso gli ultimi giorni del 1927), il primo pensiero - di Rosselli e Lussu prima di tutti - era stato quello della fuga. A Parigi c'era una centrale dell'antifascismo, in cui il grande storico Gaetano Salvemini e soprattutto Alberto Tarchiani, già corrispondente da Parigi del «Corriere della sera», avevano praticamente messo su una «unità di crisi» che avrebbe guidato le complicate operazioni dell'evasione.

La fuga è raccontata in questo libro minuto per minuto: «Abbiamo lavorato come i registi di un documentario - dicono gli autori -, tagliando e ritagliando le immagini a disposizione: sono il montaggio e la sequenzialità a dare un senso alla narrazione». Non solo un senso, ma proprio anche una suspense da thriller penitenziario, della categoria «Fuga da Alcatraz»: «Un documentario a parole - continuano - che lavora sul contrasto dei punti di vista, sul contrappunto del detto e del non detto, sull'ironia della distanza del narratore e sulla tensione morale che sola ha reso impossibile una tale impresa».

In realtà, nel racconto questo contrappunto non s'avverte molto: le quattro parti protagoniste (gli aspiranti alla fuga, i loro parenti che fanno da ponte con gli organizzatori, il centro di Parigi, la polizia di Lipari e di Roma) sono bene in luce, ciascuna al proprio posto. La dialettica è quella del racconto: un racconto efficace, ben cadenzato da un documento all'altro, con pagine di autentica tensione narrativa (cinematografica?) soprattutto nel racconto del duplice tentativo di fuga: prima con un incredibile motoscafo, il «Sigma IV», dai motori così ingombranti da rischiare di affondare sotto il loro stesso peso (e infatti rientrerà nel porto tunisino quasi subito dopo esserne partito) e poi, finalmente, con il «Dream V» che, partito da Tunisi, riuscirà ad entrare a motori e fari spenti fin dentro il porto di Lipari: da bordo, stando nella zona buia di mare sotto una collina, protetti dal novilunio, vedono distintamente poliziotti e militi seduti al caffè sulla piazza del porto a prendere il gelato. Sul motoscafo ci sono Italo Oxilia, che ha guidato le due imbarcazioni, e Gioacchino Dolci, un confinato che appena libero è espatriato in Francia per fare da navigatore al motoscafo. I tre lo raggiungono a nuoto: Lussu prima di salire a bordo chiede: «Avete le armi?». Il giorno dopo sono a Tunisi, subito dopo a Marsiglia e in treno a Parigi: fuori della Gare de Lyon li aspettano Salvemini, Cianca e Turati. «Al nostro apparire - racconta Lussu - Salvemini ci corse incontro e abbracciò Rosselli gridando: "Figlio d'un cane!"; poi me, più semplicemente "Cane!"». Qualche giorno dopo nasceva Giustizia e Libertà, il più originale movimento dell'antifascismo italiano.

Manlio Brigaglia